

MARCO MONGIELLO
esteri@unita.it

In Europa il numero dei poveri aumenta e oramai quasi un cittadino Ue su quattro vive ai margini. È quanto emerge dai dati diffusi ieri dell'Ufficio europeo di statistica, Eurostat. L'anno scorso il numero di persone «a rischio povertà o esclusione sociale» è arrivato a 119,6 milioni. Una cifra pari al 24,2% dei 500 milioni di cittadini dei 27 Stati membri della Ue. Nel 2010, anno europeo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, la percentuale era del 23,4% e nel 2008 era del 23,5%. Sull'Italia non ci sono dati aggiornati disponibili, ma sia nel 2010 che nel 2008 i numeri erano più alti della media europea con, rispettivamente 24,5% e 25,3%.

L'allarmante dato generale si basa su tre parametri diversi, che si riferiscono a tre condizioni spesso concomitanti. Una è quella delle persone il cui reddito è al di sotto della soglia di povertà del Paese in cui vivono: sono quelli che guadagnano meno del 60% del reddito medio. In Europa sono il 17%, una percentuale che varia dal 22% di Bulgaria, Romania e Spagna, al 10% circa di Repubblica Ceca e Olanda.

OBIETTIVI PER IL 2020

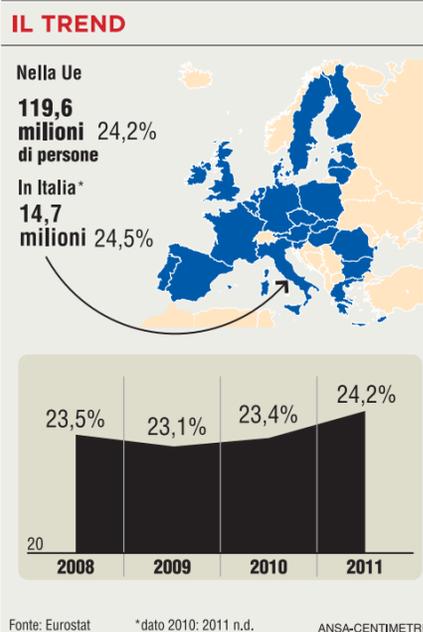
L'altra condizione considerata da Eurostat riguarda gli europei che sono «gravemente deprivati materialmente». Sono i poveri poveri, quelli che ad esempio non possono permettersi una casa riscaldata decentemente o mangiare proteine. In Europa sono il 9% in media, anche se si va dal 31% di Bulgaria e Lettonia all'1% di Lussemburgo e Svezia.

La terza condizione, infine, è quella di chi vive in «famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa», cioè dove in media gli adulti lavorano meno del 20% del loro potenziale. Sono le famiglie degli operai che hanno perso il lavoro o quelle che cercano di tirare avanti con un lavoro mal pagato di un solo componente. In Europa le persone in questa situazione sono il 10%, passando dal 14% del Belgio, dove i dati sono però falsati dalle generose indennità di disoccupazione, al 5% di Cipro.

Gli analisti di Eurostat scrivono che la riduzione della povertà è uno degli obiettivi della strategia «Europa 2020», l'eredità della Strategia di Lisbona del 2000 rimasta sulla carta, che in teoria dovrebbe aumentare gli investimenti in ricerca, educazione e ambiente, far lavorare più persone e

Un europeo su quattro a rischio povertà

- Nel 2011 secondo Eurostat 120 milioni di persone nell'Unione Europea erano minacciate da miseria o esclusione sociale: un numero in aumento
- L'impegno per ridurre il fenomeno si scontra con i tagli al bilancio



ridurre «di almeno 20 milioni le persone a rischio povertà ed esclusione sociale».

Per l'Italia l'obiettivo nazionale è di arrivare al 2020 con 2 milioni e 200 mila poveri in meno. Il rischio però è che siano parole destinate a restare sulla carta anche questa volta, vista la tendenza attuale fotografata dai dati Eurostat e soprattutto visti i tagli di bilancio che i governi europei si accingono ad approvare. Nel summit Ue dello scorso 22-23 novembre i leader dei 27 non sono riusciti a trovare un

...
La fotografia del bisogno: pasti senza proteine, case non riscaldate, impieghi con il contagocce

accordo sul bilancio europeo per il periodo 2014-2020 ed è passata la linea dell'austerità. Quindi al prossimo vertice dedicato alla questione, che si terrà a fine gennaio, è probabile che la strategia Europa 2020 ne uscirà amputata, con buona pace della ricerca, dell'educazione e dell'ambiente, e dei 120 milioni di europei che anche quest'anno guarderanno da fuori le vetrine addobbate per Natale. Inoltre la Commissione europea ha recentemente deciso di ridurre il fondo per gli aiuti alimentari ai poveri, che passerà da 500 milioni di euro all'anno a 360. Una scelta che ha scatenato le proteste degli eurodeputati, soprattutto quelli italiani che dieci giorni fa hanno partecipato alla raccolta di alimenti per i poveri fuori dai supermercati. Nei giorni scorsi Pierre Bausand, il direttore della Piattaforma eu-

ropea che riunisce le organizzazioni non governative impegnate nel sociale, ha criticato duramente la scelta dei governi della Ue di tagliare i fondi per la coesione. «Si tratta di una scelta deliberata - ha detto Bausand - il Consiglio crede che la competitività porterà crescita, che la crescita porterà occupazione e che a sua volta l'occupazione ridurrà la povertà». Secondo Bausand quindi questa strategia «sicuramente non risolverà il problema della povertà, mentre i livelli raggiunti oggi mettono in discussione la nostra democrazia e la coesione sociale». Domani la questione sarà al centro della seconda Convenzione annuale della «Piattaforma contro la povertà e l'esclusione sociale», una conferenza che riunirà a Bruxelles tutti gli attori chiave e gli esperti del settore e che continuerà fino a venerdì.



Benedetto XVI FOTO ANSA

Il Pontefice: «Il lavoro non è un bene minore»

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

«L'obiettivo dell'accesso al lavoro per tutti è sempre prioritario, anche nei periodi di recessione economica». Per Papa Benedetto XVI non ci sono incertezze. E tanto più in un momento di grave crisi globale come quello che viviamo, non è accettabile ridurre la persona «alla sua dimensione biologica» o considerarla semplicemente «capitale umano» o «risorsa» del «processo produttivo e finanziario che lo sovrasta». Così si finisce per considerarla un «bene minore» rispetto a ciò che produce.

Parlando all'assemblea plenaria del pontificio Consiglio «Giustizia e pace» riunita in questi giorni in Vaticano per affrontare il tema «Autorità politica e giurisdizione universale», il pontefice torna ad indicare i principi etici cui deve attenersi l'economia.

«Il lavoratore non può essere considerato una semplice risorsa dell'«ingranaggio produttivo» ha scandito, ribadendo gli insegnamenti della Dottrina sociale della Chiesa e in particolare della Centesimus annus di Giovanni Paolo II. Ricorda come al centro della missione cristiana vi sia «una visione dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà e relazionalità, che è contrassegnata dalla trascendenza». Quindi rinnova la sua critica alla cultura contemporanea che ha finito per favorire «un individualismo utilitarista» e «un economicismo tecnocratico» che tendono a «svalutare la persona». Con un effetto che definisce paradossale: la condizione di isolamento che vive l'uomo contemporaneo, malgrado l'«immensa rete di relazioni e comunicazioni» a causa della sua indifferenza rispetto «al rapporto con Dio».

Osserva, critico, come benché si continui a proclamare «la dignità della persona umana» poi, in concreto, si finiscano per affermare nuove ideologie, come quella «edonistica ed egoistica dei diritti sessuali e riproduttivi» o «quella di un capitalismo finanziario sregolato che prevale sulla politica e distruttura l'economia reale», con la conseguenza di minare un pilastro della società come la famiglia.

Per la Chiesa il lavoro è un «bene fondamentale per l'uomo», per «la formazione della famiglia» e per l'apporto che si dà al «bene comune e alla pace». Così Ratzinger lancia una «nuova evangelizzazione del sociale» che porti ad un «nuovo umanesimo», sostituendo l'individualismo e il consumismo con la «cultura della fraternità e della gratuità, dell'amore solidale». Per questo torna a proporre l'istituzione di un'autorità internazionale. Non di un «super potere concentrato nelle mani di pochi». Piuttosto un'autorità «partecipata, limitata per competenza e dal diritto» che possa esercitare una forza morale di persuasione.

Giovani disoccupati? La Ue li «proibirà»

L'Unione europea vuole «proibire» la disoccupazione giovanile. Detto così suona un proposito molto coraggioso, quasi rivoluzionario. In realtà la notizia è che il commissario Ue agli Affari sociali, l'ungherese László Andor, starebbe per presentare un piano che prevede l'impegno per gli stati membri di «garantire» un posto di lavoro o un corso di formazione professionale a tutti i giovani con meno di 25 anni entro quattro mesi dalla conclusione del ciclo scolastico o dal licenziamento da un impiego precedente. Si tratterebbe non di una direttiva, ma di una raccomandazione che non avrebbe effetti vincolanti e non prevederebbe sanzioni per gli stati inadempienti. E detto così pare ammettiamolo - assai meno rivoluzionario. Legislazioni che prevedono l'obbligo per le amministrazioni pubbliche di offrire chance di lavoro o di formazione ai giovani disoccupati esistono già in Austria, nei Paesi Bassi e in Norvegia. La Spd chiede che l'obbligo venga sancito anche in Germania, ma il governo di centro-destra ha respinto finora la proposta con l'argomento che la formazione professionale, nella Repubblica federale, è molto sviluppata e che la quota di disoccupazione tra i giovani sotto i 25 anni è all'8%: alta, ma ben sotto alla media europea che ormai toc-

IL CASO

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Fondi europei per dare formazione o lavoro agli under 25 entro 4 mesi dall'uscita dalla scuola Scelta «interventista» in controtendenza

ca il 23%, con punte drammaticissime in Spagna e Grecia (oltre il 55%), in Portogallo e in Italia, dove saremmo ormai oltre il 30%. Attualmente, sarebbero oltre 7 milioni i giovani europei che hanno smesso di studiare e ancora non lavorano. Di questi ben 5,5 milioni sarebbero alla ricerca di un posto che non riescono a trovare. Un enorme costo sociale, ma anche economico: secondo i dati della Commissione, il danno causato dal mancato ingresso di queste masse nel mercato del lavoro supererebbe i 150 miliardi l'anno.

Nonostante i suoi limiti evidenti, il piano di Andor segna una svolta importante nell'atteggiamento delle istituzio-

ni europee in fatto di lotta alla disoccupazione. Per la prima volta si riconosce l'ineludibilità di interventi pubblici per garantire il lavoro e si prevede anche che essi siano finanziati con denari dell'Unione europea. Secondo le indiscrezioni diffuse dal quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, infatti, le misure che gli Stati nazionali sarebbero chiamati a decidere autonomamente verrebbero almeno in parte finanziate dal Fondo sociale europeo. Un orientamento che, nel momento in cui sta scorrendo il sangue su sciagurate ipotesi di drastici tagli al bilancio comunitario, indica una scelta precisa e positiva. Ma più importante ancora è il quadro politico in cui si collocerebbe la raccomandazione della Commissione Ue.

Per la seconda volta in pochi mesi (la prima fu in occasione del programma speciale di aiuti alle piccole imprese, del quale, però, a tutt'oggi non si vedono grandi risultati), il «governo» dell'Unione romperebbe la logica del laissez-faire economico e del modello unico dell'austerità di bilancio nella strategia anti-crisi per indicare la via dell'intervento pubblico in materia economica e sociale. Un segnale che non dovrebbe essere sottovalutato da parte dei governi che, come anche quello italiano, sono esposti in modo particolarmente duro alle logiche dei tagli del ri-

sanamento di bilancio costi quel che costi.

Secondo il parere di gran parte degli economisti il fenomeno della disoccupazione giovanile, che è la manifestazione più acuta della crisi generale del lavoro, è direttamente riconducibile agli effetti recessivi indotti dalle misure di austerità ispirate dalla Germania e fatte proprie, finora, da altri governi conservatori europei e, soprattutto, dalle autorità politiche e monetarie dell'Unione. Non è certo un caso se i dati sul lavoro giovanile appaiono molto migliori nei Paesi in cui in materia è intervenuta la mano pubblica. In Austria, ad esempio, la disoccupazione dei giovani è contenuta entro l'8 e qualcosa per cento. In Germania invece il governo della cancelliera Merkel rifiuta ostinatamente di prevedere interventi pubblici facendo affidamento sull'efficienza dimostrata finora dall'avanzato sistema di formazione professionale ereditato dall'esperienza dei passati governi di centro-sinistra. Ma secondo le previsioni degli istituti economici ufficiali i primi effetti della recessione che si sentiranno anche nella Repubblica federale in conseguenza dell'austerità di bilancio imposta a tutti i Paesi dell'euro, in assenza di misure specifiche toccheranno proprio le quote dell'occupazione giovanile.